



la fuglàra

notiziario del C.A.R.C. Finale Emilia

“Per il piacere di farlo”



C.A.R.C. Finale Emilia
Centro di Attività Ricreative e Culturali

NUMERO UNICO

Redatto e distribuito a cura del C.A.R.C.

La copertina, tirata in 2000 esemplari dalla Tipografia Baraldini,
è stata stampata con il contributo della
Fondazione Cassa di Risparmio di Mirandola.

L'immagine è di Giorgio Boschetti

Presentazione	<i>Giovanni Pinti</i>	Pag. 3
Pace Pace Pace 2	<i>Cesarino Caselli - Presidente C.A.R.C.</i>	» 5
Il saluto del Sindaco	<i>Fernando Ferioli – Sindaco</i>	» 7
Gli auguri del Parroco	<i>Don Daniele Bernabei - Parroco</i>	» 9
Sua “simpatia” il ciuco	<i>Giovanni Pinti</i>	» 11
Italiano o dialetto	<i>Riccardo Guidetti</i>	» 16
La Mazza Bega....band a plettro dell'Entrà	<i>Daniele Rubboli</i>	» 20
Lo zuccherificio, una storia dolciamara	<i>Stefano Marchetti</i>	» 23
Storia cronologica degli Estensi – ultima parte	<i>Giovanni Paltrinieri</i>	» 25
VITA DEL C.A.R.C.:		
- Attività culturale	<i>Giovanni Pinti</i>	» 33
- Attività sociale e per la gioventù	<i>Giovanni Pinti</i>	» 33
- Attività turistica - Mantova, Marremma, Expo	<i>Maria Grazia Barbarello</i>	» 34
- Attività turistica - Genova	<i>Gabriele Gallerani</i>	» 36
- Visite culturali dell'Università della Terza Età e del Tempo Libero	<i>Cesarino Caselli</i>	» 37

**La Redazione ringrazia quanti hanno collaborato a questa edizione de
La Fuglara ed augura ai soci ed a tutti i lettori fervidi
AUGURI DI BUON NATALE E FELICE ANNO NUOVO**

REDAZIONE

C.A.R.C. – Centro di Attività Ricreative e Culturali
Finale Emilia MO - Via Comunale Rovere, n. 31/E
Telefono e fax n. 053593124 - Cellulare n. 3381110252
E-mail: circolo.carc@alice.it - Internet: www.carcfinale.it

PRESENTAZIONE

di Giovanni Pinti

Questo numero di fine anno si presenta con una nuova copertina, affollata e brillante di colori, realizzata da una scultrice, non priva di dimestichezza con pennelli e colori, Daniela Bortolini, che nella seconda di copertina spiega diffusamente le motivazioni che l'hanno ispirata.

Il C.A.R.C., anche a mezzo di questa pubblicazione, vuole ringraziare sentitamente l'autrice per la generosa disponibilità, in linea con il motto sociale "per il piacere di farlo".

Ad aprire la presente edizione, che precede l'attesa celebrazione delle prossime festività, sono l'editoriale augurale del Presidente del C.A.R.C. Cesarino Caselli, il saluto del Sindaco di Finale Emilia Fernando Ferioli ed i graditi auguri del nuovo Parroco Don Daniele Bernabei.

Segue "Sua 'simpatia' il ciuco" di Giovanni Pinti, il quale, proseguendo nelle sue ricerche sugli animali paralleli alla vita dell'uomo, tratta del "ciuco" e della sua contiguità con gli esseri umani.

"Italiano o dialetto" è il recupero di un articolo scritto per La Fuglara nel 1985 dal diciottenne finalese Riccardo Guidetti, ora Professore all'Università di Milano, che ha confermato il contenuto dell'articolo giovanile, completandolo con il suo curriculum.

Daniele Rubboli, immancabile collaboratore, ha scritto "La Mazza Bega... banda a plettro dell'Entrà", argomento a lui assai caro, sia per il contenuto che riguarda la musica, ma soprattutto perché può parlare del suo vissuto giovanile in quel dell'Entrà.

"Lo zuccherificio, una storia dolceamara" è quanto ha scritto il giornalista Stefano Marchetti a proposito del libro "Lo Zuccherificio di Finale Emilia e dintorni" di Giovanni Pinti, presentato il 24 ottobre scorso a Finale Emilia, nella sede del C.A.R.C., ed il 5 corrente mese, nella sala di Ideattiva a Massa Finalese.

Di Giovanni Paltrinieri è la quarta ed ultima parte della "Storia cronologica degli Estensi", che conclude un'opera, condensata ma completa, da conservare, perché tocca tutta la dinastia degli Estensi, chiudendo con una connessa cronologia storica riguardante i Pico, duchi della Mirandola.

Infine, c'è "Vita del C.A.R.C.", che riassume tutta l'attività svolta nel 2015 dal nostro Sodalizio, attraverso il contenuto dei capitoli "Attività culturale", "Attività sociale e per la gioventù", "Attività turistica" e "Visite culturali dell'Università della Terza Età e del Tempo Libero", di cui sono autori Giovanni Pinti, Maria Grazia Barbarello, Gabriele Gallerani e Cesarino Caselli.

Non mi resta che augurare piacevoli e serene feste natalizie e di fine/nuovo anno ai soci e loro famiglie, con l'auspicio di una buona e completa lettura da parte di tutti i destinatari.

PACE PACE PACE 2

Alla fine del 2014, con grande tristezza, le cose nel mondo non andavano bene: disordini, rapine, sequestri, attentati, guerre, morti dappertutto.

Alla fine del 2015 non è cambiato niente. Anzi la situazione è peggiorata. Siamo in apprensione ed in ansia perché non siamo sicuri nemmeno tra le mura di casa nostra.

Se nel mondo le cose vanno così male, mi sono detto, guardiamo nel nostro paese. Che cosa vuoi che succeda a Finale Emilia? Le solite ruberie nelle case e poi basta.

Invece no. Anche a Finale sembra siano capitate cose di malavita: appalti truccati, infiltrazioni di mafia.

Robe da matti. Non era bastato il terremoto a creare danni e tensioni?

Il mondo va proprio a rovescio, dico io.

Se guardiamo alla politica ci viene da pensare male, sempre: danno premi ai fannulloni, vitalizi ai ladri, e chi più ne ha più ne metta. Come fai ad avere fiducia nelle persone che governano, ti viene sempre il dubbio che siano lì per fare i propri interessi.

Se guardiamo alla Chiesa, da una parte c'è Papa Francesco che predica la povertà e l'umiltà e dall'altra ci sono scandali quotidiani di vario genere.

Teniamoci forti.

E i giovani? I giovani non trovano lavoro, hanno poche prospettive davanti a loro, non intravedono, sicuramente, un grande futuro.

Mi fermo qui e non voglio più pensare a cose brutte, ma voglio pensare a qualcosa che possa rasserenare gli animi.

Voglio pensare a quelle persone che vanno a fare le passeggiate senza il pericolo che gli rubino la borsetta o il portafoglio.

Voglio pensare a quelle persone che escono di casa senza il timore che quando rientrano abbiano avuto la visita dei ladri.

Voglio pensare a quelle persone che vanno alla partita di calcio con i figli per divertirsi.

Voglio pensare a quei vicini di casa che non litigano per futili motivi.

Voglio pensare a quei ragazzi che vanno a scuola per imparare tante cose.

Voglio pensare a quei ragazzi che quando giocano non litigano e non si picchiano.

Voglio pensare a quelle persone che assistono chi ne ha bisogno.

Voglio pensare ai mariti e alle mogli che si vogliono bene.

Voglio pensare a quelle città dove non c'è degrado, sporcizia e delinquenza.

Voglio pensare a quelle città dove si respira aria leggera e pulita.

Voglio pensare ad un mondo dove c'è lavoro per tutti.

Voglio pensare ad un mondo dove le persone non soffrono la fame.

Voglio pensare ad un mondo senza guerre.

Voglio pensare ad uno Stato che fa leggi giuste per tutti.

Ecc., ecc., ecc.

Ma sapete quanto sarebbe bello il mondo senza pregiudizi, senza barriere, senza invidie, senza armi?

Sarà una utopia, ma ci voglio credere.

Auguro a tutti un BUON NATALE e un FELICE 2016

Cesarino Caselli, Presidente del C.A.R.C.

IL SALUTO DEL SINDACO

Ancora una volta – per fortuna – il Natale bussa alla nostra porta. È la quarta volta però che lo fa alla porta di una città terremotata, una città che dal 20 maggio 2012 non è certamente più la stessa, né esteriormente, né intimamente.

C'è forse solamente un aspetto della Finale pre-terremoto che quella post-terremoto ha conservato immutato: la forza dell'associazionismo. Sia esso culturale, sportivo o anche puramente ludico, il desiderio di stare insieme, di fare qualcosa insieme, nella società civile è rimasto tale e quale, se non addirittura aumentato. Ed è proprio da questa forza inossidabile che tutti noi dobbiamo prendere esempio, perché può rappresentare la pietra angolare su cui ricostruire moralmente e materialmente la Finale di domani, quella dove dovranno vivere – e vogliamo che possano farlo bene – i nostri figli e nipoti.

Una Finale che, giocoforza, non potrà più essere quella dove siamo cresciuti e abbiamo vissuto noi, i nostri padri e i nostri nonni, ma che dovrà mantenere e addirittura sviluppare ulteriormente quella voglia e quella capacità di stare insieme, di lavorare per degli obiettivi comuni che siano anche condivisi.

La ricostruzione è un percorso in salita, è sotto gli occhi di tutti e tutti ne eravamo consapevoli fin dall'inizio di questo avventuroso cammino. Lo sapevamo, lo abbiamo visto e ancora lo vediamo nelle città e nelle aree che prima di noi hanno subito lo schiaffo della catastrofe naturale con tutte le enormi difficoltà che questa si porta sempre dietro dopo la furia devastatrice. Detto questo noi possiamo, vogliamo, dobbiamo fare meglio. Ci stiamo impegnando a farlo con la contrarietà di alcuni e il contributo di tanti. Tra questi ultimi, appunto, il mondo dell'associazionismo finalese che ha sempre saputo andar oltre le differenze e le appartenenze politiche e sociali.

Un mondo che fin dal primo momento, superato lo sbalordimento e il frastornamento iniziale, si è attivato al nostro fianco perché ai finalesi non mancasse niente (o il meno possibile) di tutti gli eventi, le feste, le attività culturali e sportive che da decenni caratterizzano la vita della nostra città.

Un mondo che costituisce un esempio per tutti, per la capacità di darsi agli altri, senza un proprio interesse personale, ma “per il piacere di farlo”. Proprio come fanno, dal 1966, i Soci del C.A.R.C..

Fernando Ferioli, Sindaco

GLI AUGURI DEL PARROCO

Saluto ufficialmente con questo articolo, il primo che scrivo come parroco di Finale Emilia, tutti i lettori de “La Fuglara” del CARC.

Chi l'avrebbe mai potuto immaginare un cambio così repentino nella mia vita, ma, ancora di più, nella vita di voi finalesi che avete vissuto con un Pastore, Don Ettore Rovatti, che per più di 43 anni ha portato avanti, in mezzo a gioie e difficoltà, il messaggio di Gesù in questo paese? Ora si vive, come è naturale che sia, tra un passato che è certo, e che appartiene ormai ai libri di storia, e un futuro che, per sua definizione, è incerto e ci mette sempre un po' di timore.

Ce la farò ad affrontare la sfida di una parrocchia così grande e piena di questioni burocratiche relative al terremoto? E il CARC riuscirà a trovare nuove leve per portare avanti la sua ricca e bella attività?

A tutto questo rispondo che la cosa fondamentale è mantenere sempre viva la fiamma della speranza. Anche Giuseppe e Maria, che avevano ricevuto, niente meno da un angelo, l'annuncio che sarebbero diventati il papà e la mamma di Gesù, cosa avranno pensato, nella caotica cittadina di Betlemme, quando nessuno gli ha offerto un posto per dare alla luce il bambino? Mah, forse non abbiamo capito bene la voce di Dio! Invece, il Signore mantiene sempre la sua parola e lo fa scardinando i nostri pensieri e le nostre belle comodità. Dio si manifesta nella piccolezza e nell'umiltà di una stalla e si rivela, anzitutto, alle persone ai lati della città, i pastori appunto.

Allora è proprio lì, nei disagi del terremoto, nell'incertezza del nostro futuro, nei limiti che abbiamo nell'affrontare le troppe cose che ci vengono richieste... è lì che viene il Signore. Ci chiede: Tu ti fidi di me? Tu spera in me?

Buon Natale, dunque, cari lettori de “La Fuglara” e che la luce e il calore di questo “caminetto” – la piccola mangiatoia di Betlemme – possa scaldare il nostro cuore, spesso, un po' troppo preoccupato.

Con tanta stima,
Don Daniele Bernabei

SUA “SIMPATIA” IL CIUCO

di Giovanni Pinti

Ecco, la simpatia è il moto che raccoglie l'asino, questo quadrupede di antica memoria, la cui mitica e radicata cocciutaggine gli fa anche subire qualche bastonata, come recita l'antologia che lo riguarda.

Sotto l'aspetto scientifico l'asino, altrimenti chiamato somaro ed anche ciuco, è un mammifero appartenente alla famiglia degli Equidi, genere *Equus*, con più varietà che spaziano dall'Asia all'Africa, quanto ad asino selvatico, detto anche onagro, e per l'asino domestico, che è la varietà che più ci interessa, dall'Africa, dove sarebbe avvenuto il primo addomesticamento, precedente a quello del cavallo, all'Europa, con comparsa in epoca neolitica (4° - 2° millennio a. C.). Negli Stati Uniti d'America e nell'Estremo Oriente l'asino è stato conosciuto soltanto nell'800.

Nell'Europa, e così anche nella penisola italiana, l'introduzione dell'asino è avvenuta ad opera dei greci e dei romani, ottenendosi grande rilevanza, durata nel tempo e che tuttora persiste in quest'epoca di alta tecnologia.

L'asino ha avuto ed ha un ruolo in tanti aspetti dello scibile umano: anzitutto nell'attività lavorativa, passata e presente; nella letteratura, fin dai tempi dell'antichità; nella religione, con copiosa trattazione biblica; nella scienza, se si considera il noto asino preso dal filosofo Buridano a dimostrazione del principio d'inerzia; nella genealogia, avendo dato nome a persone e casati, in Italia e fors'anche all'estero; insomma, una notorietà poliedrica ed assoluta.

Gli attributi riconosciuti all'asino sono veramente tanti, e per lo più positivi: docile, tranquillo, lento ma attento, affettuoso, curioso, generoso, fedele, indipendente, diffidente verso chi non gli si avvicina limpidamente, considerato da compagnia, resistente alla fatica, di indubbia intelligenza, obbediente con capacità di appren-



L'asinello della fuga in Egitto

dimento, umile e lavoratore.

Per contro, ci sono i difetti, riconosciutigli e radicatisi nel tempo, quali la testardaggine e decisamente a torto, la stupidità. Il comportamento testardo dovrebbe rivelare piuttosto un modo di fare dettato dal suo istinto di conservazione; quando si vuole forzare un asino a fare qualcosa che sia o gli sembri contrario al proprio modo di vedere le cose, si troverà l'animale estremamente recalcitrante.

Oltre che simbolo di testardaggine, l'asino è considerato anche simbolo di ottusità ed ignoranza, ciò che chiaramente contrasta con tutti i pregi dianzi esposti, derivanti da evidenti constatazioni verificate nei tempi, dimostrandosi così senza dubbi di sorta l'inattendibilità di tali credenze.

L'attenzione dell'uomo verso l'asino e la loro contiguità investe le radici stesse della natura umana, occupando, senza andare più indietro nel tempo, un posto di prima grandezza nelle letterature greca e romana. Basti ricordare la sua presenza in Aristofane (445 ca./380 ca. a. C.), Esopo (V secolo a. C.), greci, e Apuleio (125 ca./180 ca. d. C.), romano.

La figura dell'asino ha raccolto grande interesse nella letteratura del Cinquecento italiano, arrivando fino ad elogi a livello paradossale, elaborati da personalità del mondo letterario del tempo, quali Giordano Bruno, Ortensio Lando e Giovanni Battista Pino.

Di quest'ultimo letterato voglio riportare uno stralcio del suo "Ragionamento sopra del Asino", dove tratta delle orecchie dell'animale, ritenute le più lunghe di ogni altro animale.

L'autore racconta che quando Giove ebbe creato l'universo, volle assegnare il nome a ciascun animale e quando gli venne davanti l'asino gli disse: "Tu sé asino". Ma l'asino si dimenticò subito il suo nome e tornò a chiederlo a Giove. E così fece per altre due volte, sempre dimenticando il nome attribuitogli, tanto che Giove, mosso da dolce sdegno, lo prese per le orecchie e dimenandolo quanto più poteva, gli disse: "Tu sé asino, ti chiami asino e sempre sarai asino". Da tanto dimenamento, le orecchie si allungarono a dismisura e da quel momento si risvegliò la memoria asinale, perché la memoria risulta locata presso le orecchie. Nel campo della genealogia, l'asino ha ispirato nomi e cognomi, ad iniziare dal romano Asinio, per arrivare alle famiglie nobili degli Asinari di Asti (nata nel 1300) e degli Asinelli di Bologna (secolo 11°).

In campo religioso, l'asino è presente in ogni dove e risulta che nella Bibbia sia citato più di cento volte, a cominciare da quando accompagnò Abramo, portando la legna per il sacrificio di Isacco. E Mosè, nei Dieci comandamenti che gli furono dettati da Dio, scrisse: "Non desiderare la casa del tuo prossimo. Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo". Quando Davide fu chiamato dal padre Saul, lo raggiunse a dorso di un asino. Nell'Antico Testamento l'asino rientra nel novero di diverse regole, come esempio di bene prezioso. Sansone colpisce a morte mille uomini, servendosi di una mascella d'asino, dimostrandosi così come sia robusto tale osso.

Nel Nuovo Testamento l'asino viene presentato come cavalcatura nobile ed utile



L'asinello che si impunta

almeno in tre noti episodi: la presenza dell'asino, insieme al bue, presso la culla di Gesù nella grotta di Betlehem; l'asino che porta in salvo in Egitto la Vergine ed il Bambin Gesù, per sfuggire alla strage degli innocenti disposta da Erode; la scelta dell'asino come cavalcatura per l'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme la domenica delle Palme.

Nella letteratura di ieri e di oggi, Boccaccio ha fatto l'asino interprete dei sentimenti umani, Giordano Bruno, nella "Cabala del cavallo pegaseo con l'aggiunta dell'asino cillenico", componimento del 1585, descrive le contraddizioni che vedono l'asino benefico e demoniaco, umile e potente, sapiente ed ignorante; Carducci inserisce nell'ultima strofa di "Davanti a San Guido" ("Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo / rosso e turchino, non si scomodò: / tutto quel chiasso ei non degnò d'un guardo / e a brucar serio e lento seguìtò") un asino bigio, a simbolo della saggezza umana; Italo Calvino comprende l'asino nelle sue "Fiabe italiane", scritte nel 1956; infine, nella poesia "Le Crapaud" di Victor Hugo (anno 1858) si parla di un asino che ebbe pietà di un rospo, quale testimone e martire della cattiveria dell'uomo.

L'asino compare in diversi film: nella comica rappresentazione all'interno del film "Bertoldo Bertoldino e Cacasenno" di Mario Monicelli (anno 1984); nel film del 1999 dal titolo "Asini", diretto da Antonella Grimaldi, con Claudio Bisio come protagonista; nel famoso film d'animazione del 2001, che tratta dei tanti asini delle fiabe, fra cui il più celebre Ciuchino (in verità mulo), l'amico del simpatico orco verde Shrek, che ha dato il nome al film; l'asino Balthazar, che nel film "Au hasard Balthazar", diretto da Robert Bresson nel 1966, mostra, attraverso i suoi occhi, la

crudeltà che può manifestare l'umanità; da ultimo, il famoso film "Pane, amore e fantasia" di De Sica, nel quale Gina Lollobrigida sta in groppa all'asinello "Barò" (Barone).

Nel territorio italiano sono ufficialmente presenti otto razze d'asino, delle quali tre sono a rischio di estinzione.

L'asino più grande (alto fino a cm. 153) e di eccezionale robustezza è quello "di Martina Franca" (Taranto), seguito dagli asini "Ragusa" e "romagnolo" (alti circa cm. 145), il primo dei quali è particolarmente adatto ai climi rigidi.

Di razza robustissima e longeva, di media taglia (altezza di cm. 130) è l'asino "di Pantelleria", che ha temperamento vivace ed è ottimo camminatore, ma purtroppo a rischio di estinzione, come lo sono gli asini "di Amiata, il "grigio siciliano" ed il "romagnolo".

Gli asini di piccola statura sono il "sardo" (alto cm. 110), di pregio particolare, forte, instancabile e incredibilmente frugale, e "dell'Asinara" (cm. 100, il più basso), quest'ultimo presente da secoli nell'isola, anch'esso molto frugale e di indole dolcissima.

Mia moglie ha constatato di persona la capacità e l'utilità dell'asino in un frangente in cui si è trovata nei lontani anni '50, quando voleva raggiungere la sorella che insegnava nelle scuole elementari di una sperduta frazione dell'entroterra chietino. Per arrivare a tale località, di nome Peschiola, bisognava attraversare un torrentello, che in quel momento era in piena per le precedenti abbondanti piogge. E l'operazione avvenne a dorso di un asino, il quale con estrema circospezione tastava il fondo con ogni zampa prima di muovere un passo, dando così la massima sicurezza al trasportato.

Mi piace far partecipi i lettori di alcune sentenze in dialetto abruzzese (come è noto, io sono nativo di Chieti), riguardanti l'asino, considerato quale metafora della vita nel bene e nel male.

Le porte a capezze gne l'asine / Lo conduce con la cavezza come fa con l'asino

Questa sentenza può avere un duplice significato. Positivo, se si pensa ad una persona docile e pronta a recepire i buoni consigli ed i benefici che gli provengono dall'accompagnatore amico. Negativo, se si pensa ad uno sciocco incapace, che si lascia condurre senza rendersene conto su una cattiva strada.

Raje d'asine nnarrive 'nciele / Raglio d'asino non va in cielo

Si vuole affermare che il valore di ciascuno si dimostra con fatti concreti, senza raccontare fole.

Meje n'asine vive che nu duttore morte / Meglio un asino vivo che un dottore morto

L'interpretazione data a tale sentenza è che è meglio svolgere un lavoro umile ma fatto bene, che un lavoro importante condotto male, perché dopo morto l'operatore sarà ricordato per quanto ha fatto, nel bene sì ma soprattutto nel male.

Testimonial dell'asino del passato e di oggi si è fatto il francescano "Frate Indovino", editore del famoso calendario, che in quello del 2012, intitolato "Elogio degli asinelli", ha posto in testa ad ogni mese una immagine in cui compare un asino

nelle diverse situazioni in cui è stato utilizzato. E quest'anno, come "Calendario dell'Avvento", sempre Frate Indovino ha pubblicato il "Bestiario Medievale", con un capitolo illustrato dedicato all'asino e al cavallo. In definitiva, si può proprio dire che quest'animale ha acquisito nel corso dei tanti secoli della sua esistenza il diritto a fregiarsi dell'aggettivo "mitico".

Non va tenuto sotto tono l'utilità del somaro, che si è scoperta molto benefica per aiutare determinati malati a guarire, o quanto meno a migliorare.

Si tratta dell'"onoterapia" (dal greco "onos"), che si va viepiù diffondendo anche in Italia tra i centri di riabilitazione.

Questo metodo di cura attiva, che interessa tanti soggetti con disturbi della personalità, ma anche cardiopatici ed ipertesi, nonché tossicodipendenti, audiolesi e non vedenti, si affida alle caratteristiche proprie dell'asino, quali la taglia ridotta, la pazienza, la morbidezza al tatto, la lentezza dei movimenti, per entrare in comunicazione con il paziente, attraverso il sistema asino-utente-operatore. E pare che i risultati siano più che positivi.

L'asino ha sviluppato anche una complessa simbologia, divenendo protagonista di miti e leggende, con significati anche contrastanti. Nell'antica Cina, l'asino bianco era considerato il prediletto degli dei, per gli indù l'asino era la cavalcatura delle ombre, per molti popoli era segno di forza e di fecondità, nelle tradizioni indo-europee era simbolo regale e sapienziale, in tutto l'Oriente l'asina bianca era la cavalcatura dei re. Per gli egizi, infine, il mite asinello evocava una simbologia negativa, trasmessa poi alla cultura greco-romana e a gran parte dei popoli mediterranei.

Concludo, facendo presente che questa collana che ho dedicato agli animali (in precedenza, il maiale e la pecora), divenuti indispensabili agli uomini, potrebbe proseguire con "Sua 'nobiltà' il cavallo", "Sua 'furbizia' il gatto", "Sua 'fedeltà' il cane".

ITALIANO O DIALETTO

di Riccardo Guidetti

L'Italia, paese strano, da tutti guardato con diffidenza, da tutti amato. È un paese eterogeneo: ponte fra l'Europa continentale e l'Africa settentrionale. La storia ce lo presenta diviso, caratterizzato da grandi lotte e grandi artisti: Dante, Boccaccio, Foscolo, e chi più ne ha più ne metta. Malgrado questo però è uno Stato con quelle connotazioni che lo fanno essere tale: un governo, un esercito, un corpo giuridico e, ovviamente, una lingua.

E proprio quest'ultimo aspetto noi vogliamo analizzare, in quanto esprime le intime contraddizioni della realtà italiana. È un problema quello linguistico, che ha le sue origini in un periodo precedente alla formazione di un'Italia unita. Tanti fiumi di inchiostro sono stati versati giustamente per cercare di creare una storia e magari dare una soluzione a questo spinoso problema.

Grammatici, linguisti e puristi hanno discusso e discutono ancor oggi, anche se ognuno di noi continua a parlare il suo "italiano", su questioni di carattere strettamente grammaticale, stilistico e fonetico. La presenza, inevitabile dopo una storia come quella italiana, di diversi dialetti ha portato ovunque il fenomeno del bilinguismo locale: il dialetto e la lingua nazionale.

L'unione di questi due "idiomi" non poteva che generare un italiano regionale, che purtroppo non è né vero italiano ma neppure, si faccia attenzione, vero dialetto. È qualcosa che accarezza gli errori, li fa propri, li respinge, sposta gli accenti e ne combina di tutti i colori: è proprio un gran "minestrone".

I veri cultori di quello che può essere considerato il vero antagonista della lingua nazionale, ossia del dialetto, anche in ambito locale, sono sempre meno, escludendo alcune zone dove c'è un forte bilinguismo, favorito da una profonda fierezza di autonomia locale.

A questo punto ci si potrebbe porre il problema se è giusto o no studiare il dialetto in quanto in realtà si tratta di una lingua con proprie strutture grammaticali, oltre che con un proprio lessico, non sempre facilmente traducibile. È indubbio, penso, che lo studio di una lingua dialettale tenderebbe a disunire la Penisola, ma potrebbe portare alla riscoperta, da parte di tutti, di varie tradizioni locali e magari anche al recupero di antichi valori morali, oggi ormai perduti. Quindi, ad una risposta affermativa seguirebbe inevitabilmente un altro ben più difficile quesito: a chi affidare un insegnamento corretto di questa lingua?

La risposta è molto più complessa di quello che si pensi, proprio perché bisogna escludere la scuola, che non è assolutamente in grado di insegnare tale "disciplina". Questo soprattutto per ragioni organizzative, derivanti dalle diverse provenienze degli insegnanti che, portandosi dietro un proprio dialetto, non possono assumersi questo compito. Entrano così in gioco particolari centri culturali che, avendo salde radici nell'ambiente locale, possono diffondere questa lingua attraverso pubblicazioni periodiche.

Differenze ancora più accentuate scaturiscono nell'ambito della fonetica, proprio per le variazioni che, in questo campo, si sentono attraversando la Penisola: a Milano, tanto per fare un esempio, si dirà "béne" (con la "e" chiusa, proprio come

si fa qui da noi), mentre il fiorentino pronuncerà “bène” (con la “e” aperta!). Chi ha ragione? Il fiorentino, evidentemente, perché un concittadino di Dante non può aver torto! Ma anche in questo campo la scuola si mostra carente e genericamente c'è un certo disinteresse per questo problema, avanzando due motivazioni: 1) il centro dell'economia e della politica italiana non è più Firenze, quindi parlare il fiorentino significa imporre una lingua decentrata; 2) ci si può intendere ugualmente, indipendentemente dalla pronuncia.

Tutti coloro che hanno avuto a che fare con una lingua straniera ben sanno quanto la pronuncia sia importante ed alla base di un buon apprendimento. Certo, l'italiano è diverso rispetto all'inglese o al francese, ma penso che tutti, quando sentiamo parlare una persona con una giusta fonetica, ascoltiamo con piacere, proprio perché solo in questo modo si può carpire la sonorità della nostra grandiosa lingua. Si badi bene che nessuno deve pensare che la vera fonetica corrisponda a quel “troppo sciolto” parlare fiorentino con tutte le “c” aspirate!

Sicuro è però il fatto che questa regione d'Italia ha avuto una notevole influenza sulla formazione della lingua. Ma tornando ai due punti su enunciati, anche il secondo punto è in realtà assurdo e poco convincente. Infatti, in nome del “ci si capisce ugualmente”, si potrebbe arrivare ad errori ben più gravi, formulando frasi del tipo: “Ho aperto le finestre della mia stanza, le quali ci ha entrato un splendido raggio di sole” (esempio tratto da “Parole” di Setta), dove il significato è più che chiaro, ma lo sono anche gli errori!!! Che conclusioni trarre dunque riguardo la fonetica? È evidentemente assurdo pretendere di eliminare totalmente le inflessioni delle varie regioni anche perché questo nostro piccolo “difetto” è diventato un valido documento di riconoscimento in ogni parte della penisola.

È così quindi che la nostra lingua esprime da un lato una vera coscienza nazionale, che però è sempre intaccata da un orgoglio tipicamente municipalistico e che, dobbiamo dirlo, è propria di ogni paese di questo mondo. Un impegno un po' più “vivace” nell'apprendimento di questa nostra lingua sarebbe auspicabile, proponendo magari una posizione più decisa da parte di tutto il mondo scolastico.

Cercare così di eliminare quegli italiani regionali, così ben coloriti ed arbitrari, anche se in realtà pure fra i cultori della purezza idiomatica esistono alcune differenze ben individuabili e rappresentabili nel dualismo fra la scuola fiorentina e quella romana, appoggiata evidentemente dalla TV di Stato. Per non parlare poi delle eccezioni che non si contano nemmeno sulle dita delle mani unite....a quelle dei piedi!

L'ottimo sarebbe quindi il bilinguismo, che non significa la creazione di una lingua “ex novo”, ma il mantenimento di due strutture con le proprie caratteristiche. A questo riguardo bisogna ribadire la maggior difficoltà dello studio del dialetto rispetto all'italiano.

Noi a Finale Emilia abbiamo la fortuna di avere veri cultori del dialetto, fra cui spicca il poeta Jamar 14 (Piero Gigli), coadiuvato nell'opera di diffusione di questa lingua dal C.A.R.C., espressione di una cultura finalese arricchita con periodiche pubblicazioni.

È così quindi che il quesito iniziale “italiano o dialetto?” si rivela essere senza

risposta, proprio perché si tratta di due realtà completamente diverse ed al massimo complementari, ma di certo, non sostitutive. Dopotutto nessuno, ed io fra questi, potrà decidere a priori un così delicato quesito, che solo la storia, seguendo il suo corso, chissà quando potrà sciogliere.

Quanto sopra è stato scritto dal diciottenne finalese Riccardo Guidetti e pubblicato ne La Fuglara del 31 marzo 1985.

Quanto segue è stato scritto trent'anni dopo da Riccardo Guidetti, laureato in ingegneria meccanica presso il Politecnico di Milano e divenuto Professore associato nel nuovo Dipartimento di Scienze Agrarie e Ambientali dell'Università degli Studi di Milano.

Gioisco per aver recuperato un collaboratore de La Fuglara, addirittura disponibile, come scrive, ad essere contattato via e-mail.

Giovanni Pinti

Cari Amici de La Fuglara,

È con estremo piacere che rispondo alla sollecitazione del vostro Direttore di scrivere un breve commento al mio contributo di ormai trent'anni fa sulla lingua italiana e raccontarvi, brevemente, quella che è ormai la mia professione.

Per ciò che riguarda l'articolo direi che le conclusioni non possono che essere confermate, per ciò che riguarda il dualismo tra lingua nazionale e dialetto, anche se vi confesso che dopo trent'anni, forse, la lingua nazionale si sta sempre più confrontando con la nuova lingua dei social network, che si è imposta come "terza via" linguistica: una lingua legata a tutte le nuove forme di comunicazione che, spesso, disorientano ma stanno entrando sempre più nel nostro modo di esprimerci.

Queste sono considerazioni che aggiungo al mio lavoro di trent'anni fa, ma non sono il risultato di una professione che invece si è giocata in altri ambiti professionali.

Dopo essermi trasferito a Milano, infatti, ho avuto l'opportunità di dedicarmi al mondo agricolo e delle trasformazioni alimentari (forse questo è il grande paradosso della mia carriera formativa e professionale: ho lasciato un paese con forti connotati agricoli senza alcuna competenza in tale settore per venire a Milano, città industriale per eccellenza, dove ho imparato ad apprezzare questo ambito ed addirittura farci una professione!). Comunque mi sono laureato in ingegneria meccanica presso il Politecnico di Milano e nel 1994 sono diventato ricercatore presso l'allora Istituto di Ingegneria Agraria dell'Università degli Studi di Milano. Attualmente ricopro il ruolo di professore associato presso il nuovo Dipartimento di Scienze Agrarie e Ambientali.

La mia attività scientifica si è svolta nell'ambito del settore dell'industria agro-alimentare, con particolare riferimento, da una parte all'applicazione di tecnologie innovative per l'analisi qualitativa dei prodotti alimentari, dall'altra al settore normativo e gestionale degli impianti per tutta la filiera agroalimentare. I miei principali settori di interesse sono stati lo sviluppo di sistemi non distruttivi (analisi dell'immagine, tecnologie NearInfraRed – NIR) per la valutazione dei prodotti ortofrutticoli ed alimentari (sistemi per mele, fragole, uva, mirtili, ma anche per miele e prodotti da forno, olio); lo sviluppo di metodologie di analisi energetica dell'industria alimentare per valutare la sostenibilità dei processi; lo studio di modelli di ricerca operativa applicati al settore della ristorazione e dell'enologia.

La mia attività didattica riguarda principalmente corsi relativi all'impiantistica dell'industria alimentare e sono affidatario dei Corsi di "Progettazione e Logistica dei Sistemi di Ristorazione" del Corso di Laurea in Scienza e Tecnologie della Ristorazione e di "Progettazione della Cantina" del Corso di Laurea in Viticoltura ed Enologia.

Ricopro il ruolo di Vicepresidente della VI sezione (Macchine e Impianti) della Associazione Italiana di Ingegneria Agraria (AIIA). Nel febbraio 2001 ho ricevuto il premio Antoniazzi Antoldi dall'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere e dal dicembre 2004 sono membro corrispondente dell'Accademia dei Georgofili di Firenze. Attualmente sono delegato per il mio Rettore al progetto di Sostenibilità di Città Studi e Presidente del Consorzio Polo A&Q per la diffusione della Qualità nel settore Agro-alimentare.

Ovviamente, per ogni curiosità potete sempre contattarmi via mail: riccardo.guidetti@unimi.it.

L'occasione natalizia di uscita del numero de La Fuglara, infine, non può che farmi concludere augurando a tutti voi un felice Natale ed un sereno 2016.

LA MAZZA BEGA... band a plettro dell'Entrà

di Daniele Rubboli



Il teatro l'ho sempre avuto in casa. Era fatale che gli dedicassi metà della mia vita.

L'altra metà l'ho trascorsa a scrivere... per lo più di teatro, ma anche di altre umane storie che mi sono passate accanto.

A Modena, dove son nato, il Teatro Comunale era a 100 metri da casa mia e mio padre, che cantava con voce di basso, mi ci portò più volte; naturalmente dietro le quinte, entrando dall'ingresso degli artisti, quello che ho usato per il resto della vita. E mi portava anche ai concerti, quando cantava lui.

A 9 anni ci siamo trasferiti nell'Entrà, borgo di grassa agricoltura nella frazione di Massa Finalese,

Comune di Finale Emilia.

E fu qui che ebbi, in inverno, quando fuori tutto era neve, e l'unico impegno dei contadini era rigovernare le bestie, l'occasione di ascoltare la Mazza Bega, tre, a volte quattro suonatori amici di mio padre, che vennero spesso dopo cena a casa nostra. Fiasco di lambrusco, gnocco al forno, chitarra, banjo, mandolino.

A volte due mandolini. Uno lo suonava un allegro portatore di evidente scoliosi, che allora si chiamava "gobbo". Poteva chiamarsi Marchetti, ma non ci giurerei. Di lui so solo che era molto bravo e che una volta, assistendo allo svuotamento di un macero, si vide sfrecciare accanto un ragazzino impertinente, in bicicletta, che gridava: "Correte, correte che nel macero hanno preso un gobbo di trenta chili!!!". Perché si chiamassero la Mazza Bega non me lo dissero.

Entrambi questi termini dialettali hanno a che fare con l'organo sessuale maschile, ma non ne ho mai compreso l'abbinamento.

Probabilmente, era un modo scanzonato per dire: noi la musica la facciamo così. Se non vi piace potete pure andare a quel Paese. Per me non c'erano problemi, perché la loro musica mi piaceva tantissimo.

Anzi, fu ascoltandoli suonare, con mio padre che cantava, che mi feci una cultura affollata di vecchie canzoni. Le conoscevano tutte. Da "Tripoli bel suol d'amore" (A Tripoli), che imparai più tardi essere stata lanciata dalla bellissima Gea della Garisenda, una romagnola come Dio comanda, che all'inizio della guerra con la Libia la cantò nuda, avvolta solo nel Tricolore, al teatro Balbo di Torino, nel 1911. A "Bella ciao", di tutt'altra tensione politica. Allora si raccontava che questa

canzone, già esistente nel repertorio folkloristico italiano, aveva assunto questa sua nuova e popolarissima versione sull'Appennino Bolognese, dopo la disfatta della Repubblica partigiana di Montefiorino, quando i partigiani del Comandante Armando – futuro sindaco di Pavullo! Si trasferirono verso est, mescolandosi in altre formazioni partigiane locali, tra i paesini di Castelluccio Modenese e Castelluccio Bolognese, entrambi vicini a Gaggio Montano e Corno alle Scale, dove operavano i partigiani di Giustizia e Libertà, con il futuro avvocato bolognese Francesco Berti Arnoaldi Veli, detto Cecco, e col futuro grande giornalista, amico mio, Enzo Biagi. Il banjo era l'ideale per accompagnare l'allegria di "Lola cosa impari a scuola?" un charleston degli Anni Venti che il Duo Fasano aveva rilanciato nel 1951 ed all'epoca in cui la eseguivano quelli della Mazza Bega, tra il 1953 e il 1956, era quasi una novità.



In quegli anni in casa mia non c'era l'elettricità e si usavano i lumi a petrolio. Poi mio padre, in cucina, mise un lume a gas e quelle erano tutte le luci che aveva la Mazza Bega la quale, suonando a orecchio, non aveva bisogno di leggere. I mandolini erano a nozze con le romanze napoletane e tra quelle più ricorrenti ricordo, a parte "O sole mio", la deliziosa "O Marenariello", e ancora "Munasterio a Santa Chiara", "Funiculì funiculà", "Addio mia bella Napoli".

Fu la Mazza Bega che mi fece ascoltare per la prima volta "Amor di Pastorello" di Bovio e Nutile che nelle balere cesellava lo straordinario stornellatore di Ferrara Oscar Carboni, del quale ebbi la fortuna, tanti anni dopo, di diventare amico. A me, che già avevo una "simpatia" per Maura, la stessa che oggi fa con me la nonna, piaceva moltissimo "Fili d'oro", una canzone del 1939 di Bongiovanni e Capurro, quando ancora non ero nato, resa popolare da cantanti come il fiorentino Carlo Buti e Alfredo Clerici.

Clerici, che era di Vigevano, nel '39 aveva lanciato un'altra simpatica canzone, che in quelle notti dell'Entrà non mancava mai di essere suonata: "Fiorin Fiorello"



di Mascheroni e Mendes, rimasta così popolare che l'ha poi incisa anche Luciano Pavarotti. Ed è stata assai più ascoltata che non le canzoni assurde che gli hanno fatto cantare con quelli del Pop.

La Mazza Bega fu per me l'università della canzone, dove mandai a memoria pagine musicali che non ho più dimentica-

to quali “Come le rose” (Son tornate a fiorire le rose...), “La signora di trent’anni fa”, “Torna piccina”, “Addio tabarin”, “Gigolette” (...cosa fai Gigolette senza il tuo Gigolò ?), “Signorinella”, “Addio sogni di gloria”, che mi dava angoscia pensando al mio futuro e “Balocchi e profumi”, che mi faceva piangere.

Con un’infanzia nell’Entrà cullata dalla Mazza Bega con queste melodie, potevo non vivere di musica?_

P.S.

Poco dopo aver scritto queste “memorie” leggo su Piazza Verdi che Giovanni Busuoli scrive della Taverna Verde, della quale non ho mai sentito parlare negli anni trascorsi nell’Entrà (1953-1962), ma ne ha sentito parlare Maura la quale mi tranquillizza dicendo che, quando arrivai io, nell’Entrà, al posto della pista da ballo avevano fatto il campo da bocce. Ricordo invece benissimo la proprietaria Agnese Paolucci e i suoi due figli Mario e Mentino Baraldi, uno dei quali ogni sera mi portava a casa il latte fresco. Busuoli cita come autori della musica dal vivo di quelle serate danzanti il Trio Mezzabega, e sarà anche esatto, ma il mio ricordo, molto nitido e casalingo, è per la Mazza Bega e lo confermo, se non altro come mio ... errore. Del Trio, sempre secondo Busuoli, che non contesto e ringrazio per l’esattezza della citazione, facevano parte Rino Pazzi, che giurerei di non aver mai conosciuto e che mai sia entrato in casa mia; Duilio Aleotti, nome che mi risveglia un chiaro ricordo; e il Gob Zeno che è certamente la stessa persona con evidente scoliosi che già ho citato.

Che d’inverno si ballasse nella casa di Paolo ed Enrico Marchetti per me è una novità assoluta, ma a 9 anni, un simile particolare, a mezzo chilometro da casa mia, poteva benissimo sfuggirmi.

N.B. - Le immagini che illustrano questo mio amarcord sono di repertorio e non si riferiscono a gente dell’Entrà.

LO ZUCCHERIFICIO DI FINALE, UNA STORIA DOLCEAMARA

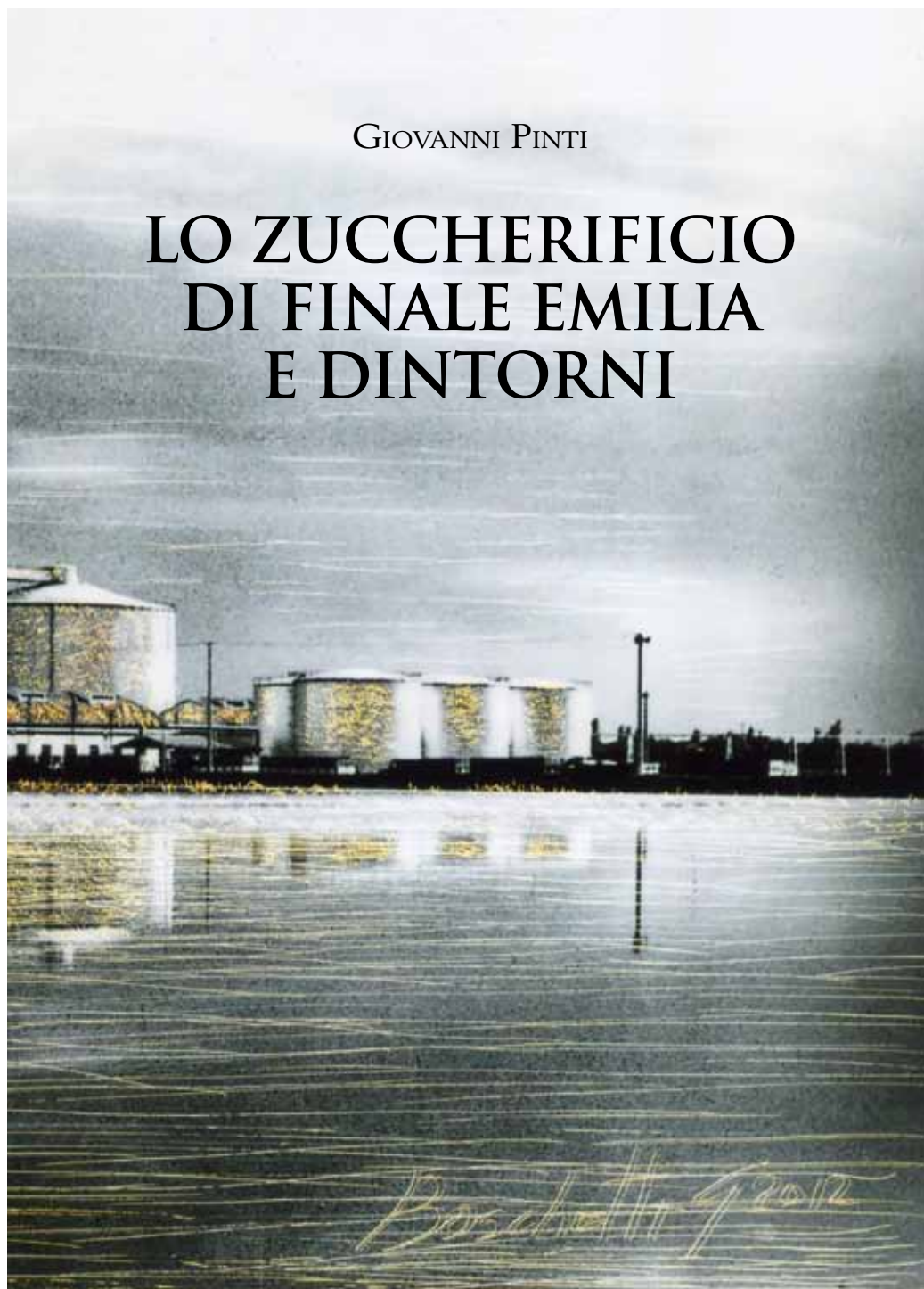
di Stefano Marchetti

Ci sono fabbriche che si legano strettamente alla storia dei luoghi. Torino non sarebbe la stessa senza la Fiat, Parma è da sempre la patria della Barilla. Con le debite proporzioni, Finale Emilia nel secondo '900 ha unito la sua storia (e il benessere di molte famiglie) allo zuccherificio, il grande stabilimento che la S.I.I.Z., Società italiana per l'industria degli zuccheri, inaugurò nel luglio 1957: in una scheda di quel periodo, si leggeva che l'impianto poteva lavorare 40mila quintali di barbabietole al giorno e aveva una capacità di immagazzinamento di zucchero di 300mila quintali. Lo zuccherificio ha funzionato per mezzo secolo, con 49 campagne saccarifere, l'ultima nel 2005: con gli stagionali, è arrivato a contare 350 dipendenti (erano tanti anche gli studenti che in estate vi avevano un primo contatto con il mondo del lavoro). Nel 2009 è stato demolito e nell'area si sta avviando una centrale elettrica a biomasse.

Anche Giovanni Pinti ha legato il suo percorso allo zuccherificio, di cui è stato Capo Ufficio amministrativo: originario dell'Abruzzo, proprio per lavoro nel 1971 si è trasferito a Finale. Dello zuccherificio conosce – è il caso di dirlo – vita, morte e miracoli: ha 'distillato' il frutto di anni di appassionate ricerche in un interessante libro, "Lo zuccherificio di Finale Emilia e dintorni". A Finale la nascita dello zuccherificio rappresentò una svolta, anche nel mondo agricolo: dalla coltivazione della canapa, difficile e faticosa, si passò a quella della barbabietola. Quando fu aperto, in Italia operavano 32 società saccarifere con 82 stabilimenti: nel 2000 le fabbriche si erano ridotte a 22, e cinque anni dopo (quando fu chiuso anche l'impianto di Finale) a 19. Proprio nel 2005 la Comunità Europea decise di ridurre drasticamente la coltivazione italiana di barbabietola: in Italia, quell'anno si produssero un milione e 813mila tonnellate di zucchero, nel 2008 (ormai erano rimaste solo quattro fabbriche) 456mila. A Finale, il 2005, ultimo anno di attività, segnò anche il record di produzione: un milione e 64mila quintali di zucchero, il massimo di tutte le 49 campagne.

Lo zuccherificio di Finale ha vissuto epoche, fasi alterne, cambi di insegna: quando fu fondato, la S.I.I.Z. faceva parte del gruppo Piaggio, poi nel 1972 passò al gruppo Montesi, le cui società furono messe in amministrazione straordinaria nel 1983. Nacque la ISI (a capitale pubblico e privato) che acquisì anche gli zuccherifici di Finale e Mirandola, e nel 1991 entrò nell'orbita dell'Eridania. Poi nel 2002 è stata costituita Italia Zuccheri che nel 2010 è stata incorporata in COPROB. Certo, rileggere la storia raccontata di Giovanni Pinti genera nostalgia. Valeva la pena chiudere lo zuccherificio? Valeva la pena ridurre così tanto la produzione europea, al punto che l'U.E., da secondo esportatore mondiale di zucchero, è diventata uno dei tre maggiori importatori? Stretto fra accordi anche sovranazionali, "lo zuccherificio di Finale, come forse altri che hanno seguito la stessa sorte – scrive Pinti –, è stato sacrificato sull'altare della politica e dei meri interessi

privati”. Ricordiamolo per quello che è stato, anche se la sua storia ‘dolce’ ha lasciato l’amaro in bocca.



(Da "Il Resto del Carlino" del 22 ottobre 2015)

STORIA CRONOLOGICA DEGLI ESTENSI – ultima parte

di Giovanni Paltrinieri



Figlio del Duca Rinaldo e di Carlotta-Felicita, nasce il 2 luglio 1698, si sposa il 21 giugno 1720 con Carlotta-Agla, figlia di Filippo Duca d'Orleans e Reggente di Francia, succedendo al padre il 26 ottobre 1737. Poco tempo prima egli è in Ungheria occupato a combattere nell'Armata dell'Imperatore contro i Turchi. A campagna finita, si porta il 1° novembre a Vienna, dove l'Imperatore lo nomina Generale della sua artiglieria. Il 4 dicembre seguente fa ritorno a Modena. Qui due anni dopo riceve magnificamente il Gran Duca Francesco di Lorena e la sua sposa Maria-Teresa. L'anno 1742, pressato da un lato dagli Austriaci e dall'altro dagli Spagnoli a causa della guerra che si è rinnovata tra la Casa

d'Austria e quella dei Francesco III d'Este Borboni, il Duca di Modena assume una posizione di neutralità; ma gli Austriaci spingono affinché lui si dichiari dalla loro parte. Dietro un suo rifiuto, il Re di Sardegna, alleato con la Regina d'Ungheria entra alla testa di una armata nel territorio modenese. Il Duca allora lascia il suo Palazzo di Sassuolo dove si trova con la sua Corte, e si ritira a Ferrara il 6 giugno, per giungere poi a Venezia. La città di Modena si arrende agli alleati senza offrire resistenza, ma la cittadella si difende con vigore sotto gli ordini del Generale Paludi, capitolando il 28 dello stesso mese. Le ostilità degli alleati obbligano il Duca a dichiararsi in favore della Casa dei Borboni. L'anno 1743 il Re di Spagna lo nomina Generalissimo delle sue truppe in Italia. Il Duca si porta a Rimini dove si trova l'armata del Conte di Gages, e il 9 maggio prende possesso del suo incarico. Nel seguente novembre toglie il campo da Rimini davanti l'armata del Principe Lobkowitz, e ripiega affiancandosi al Regno di Napoli. L'undici agosto dell'anno seguente un distaccamento degli Austriaci sorprende il Re di Sicilia e il Duca di Modena a Velletri. Ma questi principi, riunendo le loro truppe che si stavano dissolvendo, si gettano sul nemico che si preoccupa solo di saccheggiare la città, e mettono in fuga quelle truppe. Il 29 dicembre dello stesso anno Maria-Teresa-Felicita, figlia del Duca e della Duchessa di Modena, nata il 6 ottobre 1726, sposa a Versailles Louis-Jean-Marie de Bourbon, Duca di Penthièvre. Il Duca di Modena, avendo passato il Panaro, entra nella Garfagnana, provincia dei suoi Stati occupata dagli alleati, e se ne impossessa il 24 aprile 1745 di Castelnuovo, quindi di Forte Mont'Alfonso. La presa di questi due luoghi gli facilita la riunione della sua armata con quella dell'Infante Don Felipe, che egli raggiunge senza problemi nello stato di Genova nel maggio seguente. La notte tra il 7 e l'8 agosto il Duca di Modena fa scavare la trincea davanti a Tortona, ottenendone la capitolazione il 3 settembre, dopo una vigorosa difesa. Nello stesso mese, nella notte tra il 21 e il 22, con un suo distaccamento egli entra a Pavia attraverso un

acquedotto, impadronendosi della città. Il Marchese di Las-Minas viene in Italia nel 1746 con la patente di Generale, spedito da parte di Ferdinando nuovo Re di Spagna. L'Infante Don Felipe e il Duca di Modena, vedendo che egli non riconosce la loro autorità se non in apparenza e in maniera dispotica, seguendo l'ordine segreto di cui è munito, decide di ritirarsi in Provenza. Il Duca di Modena si ristabilisce nel 1748 nei suoi Stati grazie alla Pace d'Aix-la-Chapelle. L'anno seguente fa un viaggio in Inghilterra arrivando il 19 aprile a Londra. Ne riparte il 1° giugno seguente, per portarsi a Colonia, dove, avendo ripreso la sua strada per Francoforte e il Tirolo, entra in Venezia il 31 agosto. Finalmente, dopo una assenza di sette anni rientra a Modena il 28 settembre 1752, ricevuto da evidenti segni di gioia generale. L'Imperatrice-Regina, avendo nominato nel dicembre del 1753 l'Arciduca Piero-Leopoldo suo secondo figlio Governatore di tutti i suoi possedimenti che possiede in Lombardia, invia al Duca di Modena la Patente di Vice-Governatore di tali paesi. Questo Principe di conseguenza arriva a Milano il 9 gennaio 1754, ed il giorno dopo prende possesso del Governatorato in nome dell'Arciduca. Essendo partito da questa città il 4 febbraio, vi ritorna il 22 agosto seguente per riprendere l'Amministrazione del Ducato di Milano. Carlotta-Aglaié d'Orleans, moglie del Duca Francesco-Maria, che aveva sposato il 21 giugno 1720, muore il 19 febbraio 1761 all'età di 60 anni; il suo sposo le sopravvive per lo spazio di 19 anni, finendo i suoi giorni a Varese il 23 febbraio 1780 all'età di 82, lasciando del suo matrimonio il figlio Ercole III Rinaldo che gli succede; Matilde nasce il 7 febbraio 1729, e Maria-Fortunata, nata il 24 novembre 1731, sposata il 27 febbraio 1759 con Louis-François-Joseph de Bourbon, Conte della Marca, quindi Principe di Conti.



-1780 – ERCOLE III RINALDO

Figlio ed erede di Francesco III, nato il 22 novembre 1727, gli succede nei suoi Stati di Modena, di Reggio, e della Mirandola. Si sposa il 29 settembre 1741 con Maria-Teresa, figlia di Alberico II Cibo-Malaspina, Duca di Massa, Principe di Carrara. Questa Principessa vive nella città di Reggio. Dal suo matrimonio nasce il 7 aprile 1750 Maria-Beatrice, Duchessa di Massa e Principessa di Carrara, legata il 15 ottobre 1771 con l'Arciduca Ferdinando d'Asburgo Lorena Arciduca d'Austria, Duca di Brisgovia, fratello dell'Imperatore e Governatore della Lombardia Austriaca, portando i suoi titoli sugli Stati di Modena, di Reggio e di Mirandola. La maggiore delle sue figlie, Maria-Teresa-d'Austria-Modena, nata il 31 ottobre 1773, sposa il 23 aprile 1789, Vittorio Emanuele di Savoia, Duca d'Aosta.

Ercole III Rinaldo promuove nel corso del suo governo blande Ercole III d'Este riforme (Catasto e Fisco). L'avvento napoleonico in questi territori, nel 1796, lo costringe a rifugiarsi prima a Venezia, poi a Treviso, morendovi il 15 ottobre 1803.

La linea dinastica prosegue con gli ASBURGO-ESTE, Duchi di Modena e Reggio.

-FERDINANDO D'ASBURGO LORENA. Duca di Brisgovia 1803-05 + 1806.

Sposa Maria Beatrice d'Este (figlia di Ercole III Rinaldo d'Este Duca di Modena e Reggio), Duchessa di Massa e Principessa di Carrara, 1790-96 e 1814-29 + 1829.

I figli sono: Maria Teresa, morta nel 1832, sposata con Vittorio Emanuele I Re di Sardegna; Maria Leopoldina morta nel 1848, sposata a Carlo Teodoro di Neuburg-Sulzbach Elettore di Baviera + 1799; Francesco IV futuro Duca di Modena e Reggio; Ferdinando Carlo Giuseppe morto nel 1850; Massimiliano Giuseppe morto nel 1863; Maria Luisa, morta nel 1816, sposata a Francesco I Imperatore d'Austria.

-FRANCESCO IV D'AUSTRIA-ESTE

Nasce a Milano il 6 ottobre 1779; è Duca di Modena e Reggio dal 1814 al 1846. Muore a Modena il 21 gennaio 1846.

Dopo la caduta di Napoleone (1814), è riconosciuto Duca, poi riconfermato nel Congresso di Vienna. A capo di un governo poliziesco e rivoluzionario (repressione dei moti liberali del 1820-21), nel 1831 con l'appoggio ai cospiratori E. Miskey e C. Menotti pare assecondare il movimento liberale, ma, ritornato subito dopo all'alleanza con l'Austria, opera una dura repressione giustiziando lo stesso Menotti. Alla morte della madre (1829) acquisisce Massa e Carrara e nel 1844 Guastalla.

-FRANCESCO V D'AUSTRIA-ESTE. Nasce a Modena il primo giugno 1819. E' Duca di Modena e Reggio dal 1846 al 1859. Muore a Vienna il 20 novembre 1875.

Figlio di Francesco IV e di Maria Beatrice di Savoia, dopo aver resistito a fatica ai moti liberali del 1848, è costretto a lasciare il Ducato nel 1859, riparando in Austria.

Si chiude dunque con FRANCESCO V D'AUSTRIA-ESTE il lungo periodo in cui questo Casato ha regnato in terra emiliana.

TEMPI MODERNI

La famiglia Asburgo Este si estingue dunque in linea maschile con Francesco V nel 1875. La sua erede è la nipote Arciduchessa Maria Teresa Asburgo-Este (morta nel 1919), che assieme al marito, principe Luigi di Baviera, diventano in seguito Regina e Re di Baviera. L'attuale capo di questo ramo della famiglia è Franz, duca di Baviera.

Francesco V aveva comunque deciso di continuare il nome degli Este nella famiglia Asburgo rendendolo ereditario nella linea dell'arciduca Carlo Ludovico,

fratello minore dell'imperatore Francesco Giuseppe, a patto che gli eredi mantenessero il nome Asburgo-Este. Il primo ad adottarlo è l'arciduca Francesco Ferdinando (nato nel 1863 e non discendente da Maria Beatrice), che prende il nome di Austria-Este. Questi nel 1896 diventa l'erede presunto dell'Impero asburgico, ma è assassinato il 28 giugno 1914 a Sarajevo.

I figli dell'Arciduca Francesco Ferdinando erano nati da un matrimonio morganatico (Hohenberg), e quindi gli Asburgo designano suo pronipote Robert, che sarebbe nato di lì a poco (8 febbraio 1915), secondogenito del futuro imperatore Carlo I, come successivo "Austria-Este adottivo". Attraverso sua madre Zita di Borbone-Parma (pronipote di Teresa di Savoia, duchessa di Lucca e Parma, figlia di Teresa di Modena, regina di Sardegna, a sua volta figlia di Maria Beatrice d'Este e Ferdinando d'Austria, duchessa e duca di Brisgovia e di Modena), Robert risulta discendente di Ercole III d'Este, e dunque il sangue degli ultimi duchi d'Este risulta ancora unito al nome degli Austria-Este.

Attualmente la tradizione dinastica prosegue con il figlio maggiore dell'arciduca Robert d'Austria-Este (morto nel 1996), Lorenz d'Asburgo-Este nato nel 1955, sposato con la principessa Astrid del Belgio, unica figlia del re Alberto II. A tale titolo, Lorenz nel 1995 ha aggiunto quello di principe del Belgio. Dal 1991 i figli della coppia hanno il titolo di Arciduca (Arciduchessa) d'Austria-Este e principe del Belgio. Il maggiore di loro è il principe Amedeo, arciduca d'Austria-Este, nato nel 1986.

La linea diretta maschile degli Este continua ancor oggi con i discendenti di quel Guelfo IV d'Este che nel X secolo sposando la figlia del duca di Carinzia e del Maine, iniziò la famiglia degli Hannover: di conseguenza, il discendente diretto degli Este è da considerarsi il principe Ernesto Augusto di Hannover.

CRONOLOGIA STORICA DEI SIGNORI, POI DUCHI, DELLA MIRANDOLA

Parzialmente estratta dalle Memorie del Cav. Tiraboschi, Bibliotecario del Duca di Modena

Mirandola, città episcopale, situata tra Mantova e Modena, è la capitale di un piccolo Stato, posseduto dall'inizio del XII° secolo dalla Casa dei Pico o De Piso, la cui origine rimonta a Ugo, figlio di Manfredi, che fu anche artefice di quella dei Oii, poi Principi di Carpi. Il Contelori e il Fiorentini, studiosi della vita della famosa Contessa Matilde, hanno pubblicato un documento in cui questa Principessa dichiara che il Marchese Bonifacio, suo padre, aveva avuto da Rodolfo Abate di Nonantola, la Corte di Quarentola, con il Castello di Mirandola e due chiese costruite in questa Corte: *Totam Curtem Quarentulae, cum Castro Mirandulae et cum duabus Ecclesiis in dicta curia constructis*. Inoltre si aggiunge che, volendo mostrare la sua riconoscenza verso Ugo, figlio di Manfredi, valido Capitano che lo ha fedelmente servito in pace e in guerra, lei gli fa dono di questa stessa Corte con le sue dipendenze, compreso il castello di Mirandola; il tutto versando all'Abbazia di Nonantola i tributi che il Marchese Bonifacio aveva uso di versare. Ugo, morendo, lascia un figlio, Ubaldo, che muore senza lasciare eredi. La successio-

ne di Ubaldo viene raccolta da eredi collaterali che possiedono in comune la terra di Quarentola. Noi vediamo infatti che i discendenti di Manfredi, per un atto datato 1174, promettono al Comune di Reggio, di assicurare il percorso che conduce da Quarentola a Ferrara. I nomi dei loro rappresentanti sono *Manfredinus, filius Bernardi, et Bernardus, frater Roberti, consules Domus filiorum Manfredorum*. La Corte di Quarentola cade quindi sotto potenza di questo Comune, ma non per lungo tempo. Infatti si vede che nel 1198 i discendenti di Manfredi si ristabiliscono a Quarentola. E' in quell'anno che il Papa Innocenzo III nomina il Prevosto della Cattedrale di Modena con l'Arciprete di Carpi e un certo Giacomo di Casal-Ottone per sapere di una certa causa deferita alla S. Sede. Il Prevosto scrive ai suoi due colleghi che giungano senza di lui al giudizio, perché i discendenti di Manfredi gli impediscono di uscire da Modena, in quanto venuti loro a conoscenza del giudizio che si sta preparando, hanno fatto sparire tutti i cavalli per andare in soccorso di Quarentola. Per affermare il loro dominio ed autorità sopra Quarentola, questi discendenti di Manfredi, fecero ricorso nel 1221 al Papa Onorio III esponendo che, tenendo questa terra della Contessa Matilde, essi la terrebbero come feudo della Chiesa, chiedendo, di conseguenza, una nuova investitura; la qual cosa ebbe esecuzione grazie ad un decreto del Cardinal Legato Vescovo di Ostia e Velletri, in data 15 aprile e confermato il 13 giugno seguente, con un Breve del Pontefice. Malgrado la scelta che i discendenti di Manfredi fanno a proposito dei beni che vengono da tale successione, la proprietà di Quarentola con i diritti e gli onori relativi, resta indivisa nelle famiglie fino all'inizio del XIV secolo. Tra i rami di questa Famiglia, i più distinti sono i Pico, o Pisoni. Il primo di essi di cui noi siamo a conoscenza, *Pisus de Manfredis*, è Podestà di Reggio nel 1154. Il nome di Pico diventa quindi patronimico nella posterità. Noi vediamo in due documenti del 1188 nominato Enrico Pico. Egli ha tre fratelli, Ubertino, Lanfranco e Giovanni, i quali al loro nome di battesimo aggiungono quello di Pico. E' nel XIV secolo che vediamo i Pico qualificati Signori della Mirandola, in quanto detta terra appartiene a questa famiglia. Il territorio apparteneva prima ai Modenesi, i quali nel 1267 ne avevano fatto acquisizione assieme alla Motta Papazoni, per una somma di 20 mila lire.

L'Imperatore Enrico VII viene in Italia nel 1311, e in quell'occasione Francesco Pico figlio di Bartolomeo, è uno degli Ambasciatori che il Comune di Modena invia a Brescia per omaggiarlo. Egli è tanto capace di accattivarsi la benevolenza del Principe, che ottiene il titolo di Vicario dell'Impero nel Modenese. In quell'occasione Enrico accorda a lui e ai suoi cugini, Zappino figlio di Nicola, e un altro Nicola soprannominato "il Grande", figlio di Giovanni, l'investitura di Quarentola con le sue dipendenze, nel novero delle quali sta anche Mirandola. Il Diploma relativo è datato 25 gennaio 1311. Francesco poi ritorna a Modena per esercitare il suo nuovo incarico, e poco dopo dà una sua figlia in sposa a uno dei figli di Giovanni Boschetti. Tale grado di potere esercita naturalmente una certa invidia. Essa cova tanto profondamente, che il 27 novembre 1321 Francesco Bonacossi, figlio di Passerino, avendo preso a tradimento Francesco Pico e i suoi due figli Prendiparte e Tommaso, li fa gettare nel fondo di una torre facendoli morire di

fame dopo essersi mutualmente divorati. Il luogo di questa orribile scienza, è chiamato *Castellarium*. La giustizia divina non lascia impunita in questo mondo una simile atrocità: è Luigi Gonzaga che si rende esecutore della vendetta. Dopo aver ucciso Passerino a Mantova, egli sequestra i suoi figli Francesco e l'Abate di Sant'Andrea assieme ai nipoti Guido e Pinnamonte, e li consegna nelle mani dei Pico, che avendoli condotti nella prigione dove Francesco Pico era morto con i suoi figli, li fa morire tra i supplizi. Villani, autore contemporaneo, ne parla.

Nel 1355 scendendo in Italia l'Imperatore Carlo IV, Francesco, Prendiparte, Tommasino e Spineta, figli di Paolo, con Giovanni, Franceschino e Prendiparte, figli di Nicola, si presentano a lui in Mantova, ed ottengono una nuova investitura per Quarentola e Mirandola. Ma sebbene tale investitura sia comune a tutti, la proprietà di Mirandola resta ai soli discendenti di Paolo. L'anno 1432 Giovanni e Francesco, figli di Paolo, ottengono dall'Imperatore Sigismondo un Diploma nel quale si erige a contea la terra di Concordia che a loro appartiene. Francesco sposa Pieretta figlia di Marco Pio, da cui ha Taddea che andrà sposa al marchese Giacomo Malaspina, e due figli che moriranno senza aver posterità; in tal modo Giovanni suo fratello, che gli sopravvive, diventa il solo Signore di Concordia. Giovanni Pico sposa nel 1416 Caterina, figlia di Guglielmo Bevilacqua, da cui nasce Giovan-Francesco che gli succede, e Nicola, morto ecclesiastico nel 1448.

-GIOVANNI-FRANCESCO PICO

Successore di Giovanni suo padre, sposa Giulia, figlia di Feltrino Bojardo, che lo rende padre di Galeotto Pico, di Antonio Maria e di Giovanni di cui si parlerà in seguito. Inoltre vi sono due figlie: Caterina, prima moglie di Lionello Pio, poi di Rodolfo Gonzaga; Costanza maritata a Pino degli Ordelaffi signore di Forlì, poi al Conte di Montegnana. Il maggiore di questi giovani ha già 14 anni quando nel 1452 si porta a Ferrara con suo padre per rendere omaggio all'Imperatore Federico III, il quale lo nomina solennemente Cavaliere. Giovanni Francesco, seguendo Manfredi, termina i suoi giorni l'8 novembre 1467.

-GALEOTTO PICO

Successore di Giovanni-Francesco suo padre, sposa nel 1468 Bianca, figlia legittima di Nicola III Marchese d'Este. Fiero di questa alleanza, egli pretende di aver soltanto per sé la successione paterna, e per ottenerla, prende pretesto dell'accusa di un crimine di lesa maestà imperiale (di cui non si sanno con precisione i motivi) formulato nei confronti di Antonio-Maria, suo fratello. Avendolo di conseguenza fatto arrestare, lo fa incarcerare nei sotterranei di una torre. Dopo poco lo stesso trattamento lo rivolge a Giulia, loro comune madre, la quale ha aveva preso le parti di Antonio-Maria. Quest'ultimo, rimesso in libertà dopo due anni, vive per un certo tempo in pace col fratello: nel frattempo sposa Costanza, figlia di Sante Bentivoglio. Si risveglia quindi la guerra tra i due fratelli senza trovare alcun accomodamento.

Giovanni Pico, loro fratello, sebbene allontanato dalla sua Patria, si dedica tranquillamente alle lettere con un ardore incrollabile. I progressi che egli fa in questo

campo sono eccezionali, se è vero che all'età di 18 anni conosce 22 lingue. Egli muore all'età di 33 anni, il 24 febbraio 1495, lo stesso giorno in cui Re Carlo VIII fa il suo ingresso a Napoli.

Galeotto Pico termina la sua vita il 7 aprile 1499, lasciando dal suo matrimonio con Bianca-Maria figlia naturale di Scipione d'Este, tre figli: Gian-Francesco, Luigi e Federico; ed una figlia Maddalena, che si fa religiosa a Firenze.

-GIAN-FRANCESCO PICO

Figlio maggiore di Galeotto. Lungi dall'applicarsi ad estinguere il fuoco della discordia che l'ambizione di suo padre aveva acceso nella famiglia, ne segue le orme. Egli si rifiuta categoricamente di dividere la successione paterna con i fratelli Luigi e Federico, mettendoli costantemente in lotta tra loro. Luigi, appoggiato da Ercole d'Este e da suo suocero Giacomo Trivulzio Marchese di Vigevano, spoglia nel 1503 suo fratello maggiore della Mirandola e di Concordia. Essendosi in seguito portato al servizio di Papa Giulio II, viene ucciso nel 1509 combattendo alla testa delle sue truppe contro i veneziani. Due anni dopo Giulio II, essendo venuto di persona all'assedio della Mirandola, se ne impadronisce praticando una breccia. Ma non la tiene per sé e la rende a Giovanni-Francesco, esigendo 20 mila ducati e il sentimento di fedeltà. La battaglia di Ravenna, vinta l'undici aprile 1512 dai Francesi, mette in loro possesso la Mirandola, obbligando di nuovo Giovanni-Francesco ad uscirne, ma qualche tempo dopo, l'Imperatore Massimiliano gli ristabilisce la carica. Seguono vent'anni di tranquillità, in cui Gian-Francesco si dedica alle belle lettere e alla scienza, ad imitazione dell' zio Giovanni. Ma nel 1533, Galeotto Pico, suo nipote, figlio di Luigi, essendo entrato di notte nella città con 40 uomini armati, lo pugnala. L'assassino allo stesso tempo fa imprigionare Giovanna Caraffa, moglie di Giovan-Francesco e Carlotta degli Orsini con suo marito Gian-Tommaso Pico, e Paolo, l'ultimo dei loro figli. Si ignora la sorte dei loro altri figli, ad eccezione di Beatrice, sposata con Paolo Torelli, conte di Montechiarugolo, madre del Conte Pomponio, celebre letterato. Galeotto gioisce tranquillamente dei frutti dei suoi crimini sino al 1536. Suo cugino Giovan-Tommaso, fuggito dalla prigione, si sforza per rientrare nei domini di suo padre. In accordo con Galeotto, nel 1542 rimette il suo Stato al Re Francesco I, che gli fornisce dei territori in Francia. Egli muore nel 1571, lasciando di sua moglie Ippolita Gonzaga figlia di Luigi Gonzaga, conte di Sabbioneta, Luigi, che gli succede, con due figlie, Silvia, moglie di Francesco Conte de la Rochefoucauld, e Fulvia, sposata con Carlo de la Rochefoucauld.

-LUIGI

Figlio di Galeotto. Non gli sopravvive che tre anni, essendo morto nel 1574. Di Fulvia sua sposa, moglie di Ippolito di Correggio, egli ha oltre a Galeotto che diventa Comandante di Malta, Federico suo successore, morto nel 1602, senza figli; Alessandro, che grazie ad un Diploma Imperiale del 1619 è creato Duca della Mirandola, e muore nel 1637, dopo aver perduto nello stesso anno suo figlio Galeotto III avuto da Laura, figlia di Cesare d'Este, Duca di Ferrara.

-GALEOTTO III

Morendo, da Maria Cibo sua moglie lascia il giovane figlio Alessandro, che dalla sua sposa Anna-Beatrice d'Este figlia di Alfonso III Duca di Ferrara, ha numerosi figli, e cioè: Francesco, morto prima di suo padre il 19 aprile 1689; Galeotto; Giovanni; Luigi, cardinale; Maria-Elisabetta; Laura, sposata con Ferdinando Gonzaga Principe di Castiglione; Fulvia, moglie di Tommaso, Principe d'Aquino. Alessandro, essendo morto nel 1691, ha per successore suo nipote Francesco-Maria, nato il 30 settembre 1688, da Francesco Pico e Camilla Borghese. Durante la guerra che avveniva in Italia tra il Re Filippo V e l'Imperatore, lei fa entrare delle truppe tedesche in Mirandola, ed obbliga la Chetardie, Comandante della Guarnigione francese, a ritirarsi. Divenuto maggiore nel 1704, Francesco-Maria si affianca alla Francia e alla Spagna. L'Imperatore si adira, confisca il suo Stato, e lo vende per 160 mila pistole al Duca di Modena, che ne riceve l'investitura il 12 marzo 1711, assicurando a Francesco-Maria, Duca spogliato, una pensione annua di 3.000 pistole. Questi muore in Spagna senza aver figli dalla moglie Maria Teresa, figlia di Filippo-Antonio Spinola, Marchese di Los-Balbazes, morto annegato il 15 settembre 1723, nel giardino d'Ognato a Madrid, per un temporale che inondò il suo giardino e la sua casa.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le pubblicazioni relative al Casato degli Este sono innumerevoli; tra queste, per una moderna ed agevole esposizione, si veda: LUCIANO CHIAPPINI, *Gli Estensi*. Corbo Editore, Ferrara, 2001. (Ferrara, via Montebello 18/a).

VITA DEL C.A.R.C.

ATTIVITÀ CULTURALE

di Giovanni Pinti

Nell'anno 2015, a parte la cultura erogata dai corsi dell'Università della Terza Età e del Tempo Libero di Finale Emilia trattata a parte, sono state tenute quattro conferenze nell'ambito del ciclo, ormai divenuto tradizionale, di "Informazione medica". Tutte molto interessanti le conferenze, svoltesi nei mesi di gennaio, febbraio, novembre e dicembre, vertenti in gran parte sull'alimentazione, quale stile di vita da seguire, ai fini della prevenzione di malattie e per combatterle. Non è mancato l'argomento dell'attività fisica da compiere, al fine di prevenire situazioni invalidanti.

I relatori, specialisti e docenti universitari, hanno raccolto pieno apprezzamento. Nei mesi da ottobre a dicembre sono stati presentati nella sede dell'associazione due libri: il 24 ottobre "Lo Zuccherificio di Finale Emilia e dintorni" di Giovanni Pinti (Vice Presidente ed Economo Tesoriere del C.A.R.C.) e il 17 novembre "La Sgnora Taiàdela" di Rina Poletti (Docente dell'Università della Terza Età). Entrambe le presentazioni hanno ottenuto un ampio successo di partecipazione e di consenso. Il libro sullo zuccherificio è stato presentato, sempre per iniziativa del C.A.R.C., anche nella sala IDEATTIVA di Massa Finalese sabato 5 dicembre. Agli incontri per la presentazione dei suddetti libri sono intervenute Autorità comunali.



Presentazione dei libri di Giovanni Pinti e di Rina Poletti

ATTIVITÀ SOCIALE E PER LA GIOVENTÙ

di Giovanni Pinti

Le feste sociali, quasi tutte ricomprese nella tradizionalità ed indispensabili per coltivare amicizie, sono state in numero di sette, iniziando con la sempre attesa "Festa della Candelora" (pranzo), avvenimento culinario affidato alla cura dei soci maschi, e proseguendo, il 7 marzo con "Ricordando il Carnevale", cena conclusa con intrattenimento musicale da parte dei soci Lucio Diegoli e Leonardo Merighi, il 19 aprile con la "Festa di primavera" (pranzo), alla quale ha partecipato l'amico musicologo Daniele Rubboli, che ha diletto i commensali con una "performance" musicale in campo lirico. Si salta poi all'11 ottobre con il "Pranzo per ritrovarsi", prova per serrare le file e riprendere il cammino sociale dopo la pausa estiva, e poi il 7 novembre l'attesa "Festa di S. Martino" (cena), conclusa con intrattenimento musicale eseguito al piano bar da un nuovo socio, il 13 dicembre con la "Festa degli auguri" (pranzo), per concludere in bellezza con il "Cenone di San Silvestro", per attendere in piacevole compagnia l'arrivo del nuovo anno.

Non è mancata una simpatica festa estemporanea, organizzata nel pomeriggio del 1° giugno, vigilia della festa nazionale della Repubblica italiana, per festeggiare il Presidente del C.A.R.C. Cesarino Caselli, insignito dell'onorificenza di Cavaliere Ordine al merito della Repubblica.

Le iniziative oper per la gioventù sono state: la "Festa della Befana/Vecia dla Linda", svoltasi il 5 gennaio nel Teatro Tenda, con spettacolo di burattini e distribuzione ai partecipanti di sacchetti di dolciumi; la "Festa dell'aquilone" il 25 aprile sull'argine del Panaro detto del Condotto, con distribuzione gratuita a tutti i partecipanti di frittelle e gnocchini, nonché bevande; "Madonnari in erba", il 17 maggio all'interno della fontana di Piazza Baccarini, con tema in linea con quello dell'EXPO "Nutrire il pianeta – Energia per la vita".

Quali attività sociali importanti vanno segnalate le Assemblee generali ordinarie del soci, tenute il 24 marzo per l'approvazione del bilancio economico dell'anno 2014 ed il 4 dicembre per il rinnovo degli organi sociali, il Consiglio direttivo e il Collegio dei revisori dei conti.



Festa dell'aquilone e Madonnari in erba

ATTIVITÀ TURISTICA

MANTOVA, MAREMMA, EXPO DI MILANO

di Maria Grazia Barbarello

L'anno 2016 è ormai alla fine e, come sempre, sono qui per raccontare una delle parti ricreative del C.A.R.C., cioè le gite.

Il 7 giugno ci ha visti ospiti della bella città di Mantova. Una parte del viaggio è stata fatta in pullman, la seconda con una motonave, risalendo il fiume Mincio attraverso uno dei tronchi più suggestivi del suo Parco Naturale.

La città, vista dal fiume, si presenta con lo scenario architettonico più classico del periodo gonzaghese. Con la guida abbiamo fatto il giro del Centro storico, ricco di palazzi e di chiese che offrono uno spettacolo suggestivo.

Dopo il pranzo, ovviamente a base di piatti tipici mantovani, ci siamo recati a Palazzo Te. Costruito tra il 1529 e il 1534 su commissione di Federico Gonzaga, è l'opera più celebre dell'architetto Giulio Romano. Il complesso è oggi sede del Museo Civico e, dal 1990, del Centro internazionale d'arte e di cultura, che organizza mostre d'arte antica e moderna.

Vi chiederete il perché del nome "Te": ve lo dico subito. Verso la metà del XV

secolo Mantova era divisa dal Canale Rio in due grandi isole circondate da laghi, e una terza piccola isola, chiamata sin dal Medioevo, Tejeto (Giardino di tigli) e abbreviata poi in Te, venne scelta per l'edificazione del palazzo.

Il CARC non poteva mancare ad un evento mondiale come l'EXPO. Perciò il 9 settembre con 103 partecipanti siamo andati a Milano per poter ammirare dal "vivo" gli splendidi padiglioni allestiti da tutti i paesi del mondo. È stata un'esperienza bellissima, tant'è vero che è stata richiesta una seconda uscita, avvenuta il 15 ottobre, serale questa volta, per poter ammirare l'"albero della vita", simbolo della manifestazione, che con le luci, i colori e le fontane danzanti è stato uno spettacolo mozzafiato.

A settembre, la scelta della gita di due giorni (sabato 19 e domenica 20) è stato un viaggio attraverso la Maremma toscana e laziale.

Il primo giorno la meta è stata Bolsena, un caratteristico paese che si affaccia sull'omonimo lago, le cui origini risalgono al III sec. a.C.. con la guida abbiamo visitato le suggestive catacombe nella Basilica di Santa Cristina, risalenti al IV sec. d.C.. Si tratta di un intreccio di corridoi scavati nella roccia, che si snodano nel cuore della montagna.

Ci siamo spostati poi in un caratteristico frantoio, dove il proprietario dell'azienda



Bolsena



Mantova

ci ha guidati alla scoperta del mondo dell'olio. Ci è stato raccontato l'intero processo di molitura e "dulcis in fundo" una degustazione di oli e bruschette con vari tipi di patè.

La sera, in albergo dopo la cena, ci siamo riuniti in giardino dove, accompagnati dalla chitarra dell'autista, abbiamo cantato e ballato fino a tarda ora.

Il secondo giorno, visita guidata di Pitigliano, detta la piccola Gerulasemme, poiché conserva tra le sue mura la sinagoga ed il ghetto, dove nei secoli passati si rifugiarono gli ebrei cacciati dai Papi. Il suggestivo paese è adagiato su una collina di tufo; caratteristiche le viuzze del paese, con scorci di altri tempi e ricche botteghe.

Ci spostiamo, sempre con la guida, al piccolo borgo di Sovana, che ha dato i natali a Ildebrando di Sovana, divenuto in seguito Papa Gregorio VII. Il cuore del paese è la Piazza del Pretorio, sulla quale si affaccia il Palazzo dell'Archivio, il Palazzo Pretorio, la Loggetta del Capitano e il Palazzo Bourbon del Monte. E dopo tanto camminare ci siamo rifocillati in un agriturismo con piatti (buonissimi!!!

credetemi) cucinati secondo antiche ricette e tradizioni. Alla fine del pranzo, con grande rammarico, abbiamo ripreso la via del ritorno a casa. Ma state tranquilli, il prossimo anno ci vedrà ancora in viaggio alla scoperta delle bellezze del nostro Paese.

Inoltre, dall'1 al 6 ottobre un piccolo gruppo (n. 19) ha partecipato ad una crociera nel Mediterraneo, toccando la Spagna, le Baleari e la Francia. Una settimana di sole e mare calmo ci ha accompagnati nel viaggio.

GENOVA

di Gabriele Gallerani

Con questa gita il C.A.R.C. ha voluto premiare i fortunati partecipanti, portandoli a conoscere la bella GENOVA, città di mare, città che si è mostrata ai nostri occhi in tutto il suo splendore, ma andiamo per gradi.

Alle ore 11,30 del 28 novembre siamo giunti a destinazione, scendendo all'Hotel Moderno Verdi, ubicato su un lato della Stazione Brignole. Dopo aver preso possesso, si fa per dire, delle camere assegnate, alle ore 12,30 si è consumato il pranzo in un accogliente locale e subito dopo, alle ore 14,30, si è presentata la guida Valeria Orecchia (guarda caso già incontrata per analogo servizio in una precedente gita a Vicenza) per iniziare la visita della città.

Nel lungo giro effettuato, si è potuto ammirare vie e palazzi stupendi, Piazza De Ferrari e la sua bellissima fontana, la casa di Cristoforo Colombo e il vicino chiostro di Sant'Andrea (13° sec.); passando per Porta Soprana (12° sec.) si arriva a Campo Pisano e poi le Chiese di S. Donato (12° sec.), del Gesù e dei Santi Andrea e Ambrogio (16°/17° sec.) ed infine la maestosa Cattedrale di S. Lorenzo (12°/16° sec.), impedita nel giro interno per una funzione in corso con la presenza del Card. Bagnasco, Arcivescovo di Genova.

La giornata si conclude al Palazzo Ducale, prospiciente Piazza De Ferrari, per la visita alla mostra "Dagli impressionisti a Picasso", illustrata con grande competenza ai due gruppi di gitanti sia dalla guida Valeria, sia dalla nostra docente di Storia dell'arte Giuliana Ghidoni.

Il secondo giorno si parte alle ore 9 per continuare il giro turistico della città, iniziando con un giro in pullman, concluso a piedi alla Spianata Castelletto, dalla quale è stato possibile ammirare dall'alto una parte della città, fra cui il Porto antico, la Lanterna ed il famoso Matitone, sede degli uffici portuali.

Tornati in piano, il giro è continuato con la visita della stupenda Chiesa di S. Luca, all'uscita della quale il gruppo ha incontrato con gradita sorpresa il finalese Paolo Rivaroli (figlio di Guido e Maria Elena Pellicci, gestori della nota Cartoleria



Rivaroli), avvertito dal gitante Giancarlo Guerzoni; abbracci e tante foto per tale incontro da ricordare.

Il giro è continuato tra vie e palazzi: il Municipio, Palazzo Spinola, per arrivare al termine nuovamente a Piazza De Ferrari per il pranzo nel Ristorante Le Terrazze del Ducale, previi saluti calorosi all'amico Paolo ed alla guida Valeria, congedatasi per fine servizio.

Dopo l'ottimo pranzo, il gruppo si è diviso, in buona parte per la visita del famoso Acquario, per il resto in libertà (alcuni hanno visitato la Pinacoteca con Giuliana Ghidoni).

Alle ore 17,30 partenza per il ritorno a Finale, conservando il piacere per tutte le bellezze incontrate, complice le splendide giornate sotto l'aspetto climatico.

VISITE CULTURALI DELL'UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ E DEL TEMPO LIBERO

di Cesarino Caselli

Le Università della Terza Età sono nate per fare tornare sui banchi di scuola le persone che vogliono tenere la mente occupata, per dare spazio ai propri hobby, per imparare cose nuove, per cercare nuove amicizie (nuovi incontri), per stare insieme agli altri (socializzazione) e con un buon vantaggio economico, visti i costi bassi per la frequenza ai corsi.

L'Università della Terza Età di Finale Emilia offre qualcosa in più rispetto a tante altre, perché dà la possibilità di frequenza anche alle persone che hanno del tempo libero, purché siano maggiorenni.

Oramai la nostra Università è conosciuta oltre i confini del territorio comunale. Molti partecipanti ai nostri corsi provengono dai Comuni limitrofi e dalle province di Ferrara, Bologna e Mantova.

Le nostre proposte culturali spaziano fra numerosi settori didattici e scientifici, offrono un'ampia scelta che va dalla storia dell'arte alla letteratura, dalla medicina all'economia, dall'informatica alla cucina, al giardinaggio, senza dimenticare le lingue con corsi articolati a vari livelli, a seconda del grado di conoscenza. In più vengono proposte conferenze, incontri e visite guidate, ma anche veri viaggi di istruzione legate ai corsi propedeutici.

A tal proposito mi vorrei soffermare sulle visite culturali eseguite nell'anno 2015. Il 17 gennaio siamo andati a Firenze a vedere una mostra su **Picasso**. Hanno partecipato 56 persone che, oltre alle grandi opere del grande maestro spagnolo, hanno potuto ammirare una Firenze sempre bella ed attraente, pur essendo in pieno inverno.

Il 7 marzo abbiamo visitato una mostra a Rovigo, al palazzo Roverella, intitolata "**Il Demone della modernità**"- I pittori visionari all'alba del secolo breve". I 79 partecipanti hanno potuto ammirare una serie di opere di autori provenienti da paesi nordici, che, anche se poco noti, hanno destato ammirazione per la loro bellezza.

Il 28 marzo abbiamo visitato il **MART** di Rovereto, dove abbiamo potuto, attraverso la mostra "La guerra che verrà non è la prima. Grande guerra 1914 – 2014", comprendere quelle che sono state le atrocità di una guerra che ha creato tanti morti. Il gruppo formato da 81 persone, dopo la mostra si è diviso: una parte ha visitato Casa Depero (Fortunato Depero, futurista) e l'altra è salita sul colle Miravalle per vedere da vicino la Campana dei Caduti, eretta in memoria dei caduti di tutte le guerre. La campana è stata ottenuta fondendo il bron-

zo dei cannoni delle nazioni che hanno partecipato alla prima guerra mondiale. L'11 aprile c'è stata la visita a Forlì della mostra su **Boldini** "Lo spettacolo della Modernità". Una mostra dove è emerso il talento del grande pittore ferrarese, che attraverso i suoi dipinti ha evidenziato una straordinaria attività creativa che ha impressionato ed emozionato i 49 partecipanti. Quadri maestosi di bellissime signore dell'epoca. Il 18 aprile ci siamo allungati fino a Città di Castello per visitare la **Fondazione Burri**. Quest'anno ricorreva il centenario della nascita. Abbiamo visitato la collezione Burri agli ex essiccatoi tabacco, grandi capannoni dipinti in nero che contengono 128 grandi opere che l'artista ha donato alla città. Opere grandiose e di grande impatto visivo. Inoltre c'è stata la visita al Museo che fa parte della Fondazione "Palazzo Albizzini", con 130 pezzi realizzati tra il 1948 e il 1989 (i Catrami degli anni 50, le Muffe, i Sacchi, i Legni, i Gobbi, i Ferri degli anni 60, i Cretti degli anni 70, il Cellotex degli anni 70 – 80 e il Multiplex). Il 13 maggio 55 frequentanti il corso di Storia dell'Arte hanno potuto "gustare" la mostra monografica su **Leonardo** a Milano; hanno scoperto il genio poliedrico che era Leonardo attraverso i suoi Codici originali, gli oltre cento disegni autografi (di cui 30 costituivano il celeberrimo Codice Atlantico) e le diverse opere, come disegni, manoscritti, sculture provenienti dai più celebri musei e biblioteche del mondo. Un Leonardo, genio universale in una esposizione universale. Il 23 maggio siamo andati in Alto Adige a visitare i giardini di **Castel Trattmausdorf**. La superficie dei giardini consta di ben 12 ettari inseriti in un anfiteatro naturale con paesaggi esotici e mediterranei, con vedute mozzafiato sugli scenari montani circostanti. Ci sono più di 80 ambienti botanici (non li abbiamo visitati tutti!) dove prosperano e fioriscono piante provenienti da tutto l'universo. Sono giardini affascinanti da visitare in vari momenti delle fioriture per poter apprezzare la loro grandiosa bellezza. Io personalmente sono rimasto incantato e mi sono proposto di tornare per potere ammirare paesaggi di una bellezza sublime e unica. Eravamo in 46. Il 30 maggio siamo tornati al Nord, in Trentino ed abbiamo visitato la cantina **Rotari**, una delle più grandi d'Italia che produce uno spumante di grandi qualità (9.500.000 di bottiglie in deposito) ottenuto con tecniche di lavorazione all'avanguardia e con uve selezionate provenienti dai vigneti coltivati nelle valli e nelle colline del Trentino. La cantina prende il nome Rotari da un Re Longobardo, di tal nome, che in Trentino – Alto Adige combatté delle importanti battaglie nella conquista dell'Italia. La cantina è di moderna concezione e



Visita alle mostre di Firenze e Rovereto

si inserisce in una importante area chiamata Piana Rotaliana. La degustazione per chi va in visita è d'obbligo. I vini sono ottimi e si possono abbinare ai prodotti tipici del territorio. Il che non guasta e rende di buon umore. Infatti al ritorno le persone che hanno partecipato alla visita (67) erano allegre e felici. Tra un bicchiere di bianco e uno di nero abbiamo visitato il Castello di Thun. Il 14 novembre un gruppo di 99 persone è tornato a Milano, al Palazzo Reale, per un grande evento espositivo che concludeva il semestre di Expo 2015 "**Giotto, l'Italia**". Una mostra volutamente realizzata al Palazzo Reale perché il palazzo ingloba strutture del palazzo di Azzone Visconti, ove negli ultimi anni della sua vita, Giotto realizzò due cicli di dipinti, purtroppo perduti. Le opere esposte nella mostra erano soltanto 14, ma anche se poche, narravano la vita e le varie realizzazioni di Giotto in Italia (Roma, Firenze, Ravenna, Assisi, Padova). E' stata una visita intensa e ben condotta che ha fatto capire come Giotto sia stato il primo vero grande artista italiano. Siamo da poco tornati da Genova (28 novembre) dove abbiamo visitato la mostra "**Dagli impressionisti a Picasso**". E' una esposizione di capolavori provenienti dal *Detroit Institute of Arts*: Monet, Degas, Van Gogh, Kandinsky, Renoir, Cézanne, Gauguin, Modigliani, Picasso. Abbiamo potuto ammirare cinquantadue opere di inestimabile valore, esposte per la prima volta in Italia. La mostra ci ha consentito di ripercorrere la storia dell'arte europea a cavallo tra l'ottocento e il novecento. Il foglio illustrativo della mostra faceva notare che questa è stata una rara occasione per osservare da vicino i grandi maestri che hanno rivoluzionato l'intera cultura mondiale. Credo che l'interesse e la numerosa partecipazione a queste ed altre attività dell'UTE siano la testimonianza che il lavoro che l'Università compie è apprezzato e dimostra che gli scopi dell'UTE, esposti all'inizio, siano stati centrati pienamente. Questo traguardo ci dà la forza per continuare a dare un servizio utile e disinteressato alla società.

Autori delle copertine

(da sinistra, in alto)

1971-1975 **Gherardo Braida**

1975-1978 **Giuseppe Diegoli**

1978-1980 **Gabriele Giovanardi**

1980-1982 **Giuseppe Cavallari, Giorgio Gallini**

1982-1986 **Hikary Miyata**

1986-1991 **Alberto Guidetti**

1992-1995 **Domenico Difilippo**

1995-1998 **Nevio Bedeschi**

1998-2001 **Mario Cavani**

2001-2009 **Foto camino della sede di Corso Cavour**

2009-2013 **Rino Zapparoli**

